

## **Made in Europe. Produzione & competitività, l'Unione prova ad accelerare. Ce la farà?**

*di Ferruccio de Bortoli*

Nemmeno sul concetto di competitività gli europei hanno idee chiare e condivise. La paura però è la stessa, quella della deindustrializzazione, dell'irrelevanza sui mercati internazionali. Lo dimostra la faticosa e contraddittoria elaborazione dell'Industrial accelerator act (Iaa), il documento che ha fatto tesoro (o almeno ci ha provato) dei rapporti Letta e Draghi, più del primo per la verità che del secondo. Il progetto di legge della Commissione dovrà poi seguire il complesso procedimento di approvazione dell'Unione. Il Fondo europeo per la competitività avrà una dotazione di 234 miliardi e comincerà ad operare, con l'intermediazione della Bei, la Banca europea degli investimenti, dal 2028. Come ha scritto Francesca Basso sul Corriere si sono scontrate due filosofie riassumibili nelle forme made in Eu e made with Eu. Il compromesso ha fatto sì che possano considerarsi come prodotti europei anche quelli realizzati in alcuni Paesi amici. Ma quanto possono considerarsi amici per esempio gli Stati Uniti o la Turchia? La lista non sarà facile da compilare. Il contestato passaggio sull'enfasi del buy european si è risolto con una quota di riserva europea per appalti e aste che vedano impiegati capitali pubblici.

I settori coinvolti sono quelli dell'industria pesante (acciaio e cemento per esempio) delle tecnologie pulite (eolico e fotovoltaico) e dell'auto soprattutto elettrica. L'obiettivo principale è quello di alzare il peso relativo dell'industria sul prodotto lordo dell'Unione dall'attuale 14 al 20% entro il 2035. Vi sono nella sostanza quote di riserva europea nell'uso di materie prime e componenti. Le auto elettriche se acquistate da un soggetto pubblico dovranno essere assemblate nell'Unione, contenere

il 70% di componenti europei, esclusa la batteria. Domanda: sarà sempre una scelta conveniente e razionale? Molti i dubbi. E, altro interrogativo di non poco conto: nel difendere l'industria europea si semplifica o, come teme soprattutto la Germania, si ingessano ulteriormente le filiere produttive?

È emersa più chiara un'altra contraddizione. La competitività di un Paese nell'attrarre capitali, come l'Irlanda o l'Est Europa, non sempre si concilia con quella delle grandi imprese di altri membri, specie se i primi devono parte del loro benessere a investimenti americani o cinesi che le seconde vorrebbero contrastare. E nel porre la condizione ai grandi investitori esteri di creare posti di qualità nell'Unione li si condiziona o li disincentiva. Abbiamo bisogno di grandi player europei nel mondo.

Provocazione: se volessimo veramente tentare di non dipendere dallo strapotere delle grandi multinazionali americane nell'Intelligenza artificiale (Ai) potremmo affidarci tutti alla francese Mistral, almeno come capofila, che in Europa è la più avanti, sull'esempio di quello che avvenne, nel secolo scorso, quando si costituì il consorzio Airbus. Ma ciò susciterebbe levate di scudi sovranisti interni all'Europa magari di Paesi che si sono consegnati interamente alle Big Tech americane, senza peraltro curarsi degli usi militari dell'Ai contro le quali si è opposta la sola Anthropic.

L'elenco di casi analoghi, soprattutto nei settori strategici di cui si occupa l'Industrial accelerator act è potenzialmente infinito. «In ogni caso — è il giudizio a caldo di Fabio Pammolli, docente al Politecnico di Milano e presidente dell'Istituto italiano di Intelligenza artificiale (Ai4i) — si interviene su una serie di elementi chiave della competitività europea e si abbattano alcune barriere tariffarie interne. In particolare si irrobustiscono le catene del valore, si semplificano le procedure amministrative, si favorisce l'interoperabilità dei dati, si crea una sorta di grande sportello unico degli investimenti europei. Non è poco. Si affida poi al procurement (acquisto di beni e servizi pubblici, ndr) un ruolo importante di acceleratore dell'innovazione tecnologica. Si crea di fatto una domanda pubblica che stimola e seleziona l'innovazione. Certo dobbiamo però favorire la formazione di mercati unici, in particolare nell'energia. E qui gli ostacoli mi sembrano ancora elevati. Il dubbio maggiore riguarda il coordinamento dei vari strumenti finanziari e fiscali, insufficiente, e la necessità

che in alcune attività industriali con troppi rischi, per esempio il nucleare o la stessa Intelligenza artificiale, vi debbano essere maggiori garanzie pubbliche. Il privato da solo non e la farà mai. Ma è chiaro che vi sono Paesi, come la Germania per esempio, che avranno sempre una più forte capacità fiscale e di spesa. E qui l'eterogeneità sarà e resterà forte».

Altra domanda esistenziale: siamo di fronte a una mossa protezionista, anche se un po' preterintenzionale, o no? La riluttanza dei Paesi nordici lo lascerebbe pensare e anche il fatto che i francesi abbiano parlato di una sorta di «processo di decolonizzazione» (dalle regole europee) in corso.

«Io sono del parere — è l'opinione di Fabrizio Pagani, economista partner di Vitale — che qualche rischio in questo senso lo si debba correre. Non si tratta di rinunciare ai capisaldi dell'Unione, come la concorrenza, ma di evitare di restare completamente tagliati fuori dalla competizione mondiale in alcuni settori chiave dello sviluppo economico. E nello stesso tempo di non interrompere il processo di decarbonizzazione. Il problema però di fondo è consentire la crescita di campioni europei che possano avvalersi di un mercato unico. Quest'ultimo è la nostra vera forza competitiva. Il suo completamento è la più efficace risposta a ogni forma di coercizione economica».

L'Osservatorio delle imprese della Sapienza di Roma ha condotto uno studio approfondito sul tema della competitività, anche dei singoli Paesi sulla base delle classifiche stilate dagli istituti svizzeri Wef e Imd. Nel ranking Imd al primo posto c'è la Svizzera, seguono Singapore e Hong Kong. La Danimarca, quarta, è il primo Paese dell'Unione, che in media sta al 33esimo posto, penalizzata da Paesi come l'Italia, 43esima.

«L'attenzione della Commissione europea ai settori — commenta l'economista Riccardo Gallo che coordina i lavori dell'Osservatorio — assomiglia un po' a quei piani che furono tentati, e per fortuna mai resi operativi, nell'Italia degli anni Settanta. Quei piani puntavano a salvare l'occupazione irrigidendo la struttura settoriale, invece di mirare a un saldo non negativo degli organici tra un

ridimensionamento delle industrie pesanti ed energivore e un boom dell'industria leggera del futuro. La conseguenza fu che la crisi della chimica arrivò lo stesso una dozzina d'anni dopo, quella dell'acciaio ce la portiamo ancora dietro, mentre nell'elettronica e nel digitale siamo rimasti attardati. Esiste il rischio che Consiglio europeo e Commissione facciano oggi lo stesso errore dell'Italia dell'epoca, chiamino politica industriale la tentazione di ripartire tra gli Stati membri le perdite di crisi strutturali».

### **Le possibilità**

Il rapporto dell'Osservatorio sottolinea poi il prolungato deficit degli investimenti da parte degli imprenditori europei in innovazione e sostiene che esso dipenda «non tanto da un'ipotetica scarsità di risorse finanziarie», quanto dall'insufficiente attrattività dell'Europa. Quindi, invece di viziarli (o indennizzarli) con altri soldi, il Consiglio europeo farebbe bene a concretizzare progetti di ammodernamento.

L'Osservatorio teme che una politica europea non tagliata sulle differenze troppo ampie tra stati membri perda efficacia. Ma converge sulla necessità di semplificare il contesto normativo (sempre che non si vada nella direzione opposta), allargare il mercato unico, riorientare il bilancio comunitario (ma si vorrà irrobustire?), promuovere soprattutto le competenze. Anzi attrarle.

Una lettura metaeconomica lascia intravedere che la reindustrializzazione passa dalla sfida di rendere la vecchia Europa il luogo nel quale si innova, non il posto dal quale si fugge. Questione di sentimenti, di immagine, di visione. I capitali sono necessari ma non sufficienti.